

Rassegna del 31/05/2011

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Il centrodestra perde da Milano a Napoli - La vittoria del centrosinistra nelle città	Martirano Dino	1
Corriere della Sera	3	Berlusconi e la crisi del Pdl: Alfano coordinatore unico - Berlusconi: abbiamo perso Ma si va avanti, Bossi mi ha detto sì	Galluzzo Marco	5
Messaggero	6	Intervista a Giuliano Pisapia - "Berlusconi si sconfigge con la buona politica non con i pm"	Pezzini Renato	7
Messaggero	11	Intervista a Luigi De Magistris - "Ma quale antipolitica e voto di protesta la città non è forcaiola, chiede legalità"	A.Gen.	9
Repubblica	9	Intervista a Pier Luigi Bersani - "Il premier lasci, ormai è alla paralisi poi riforma elettorale o si vada al voto"	De Marchis Goffredo	11
Corriere della Sera	10	La svolta laburista delle partite Iva ora spiazza il centrodestra	Di Vico Dario	13
Corriere della Sera	6	Misure fiscali e piano per il Sud Parte I"assedio" a Tremonti	Verderami Francesco	15
Sole 24 Ore	13	"Avanti con la riforma fiscale"	Picchio Nicoletta	17
Repubblica	30	Appello finale di Draghi all'Italia	Polidori Elena	19

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1	La magia perduta del Cavaliere	Calabresi Mario	20
Repubblica	1	Cambiare è possibile	Mauro Ezio	21
Sole 24 Ore	21	Dagli incentivi le distorsioni ai piani di crescita	Rossi Nicola	23

SETTORI

Sole 24 Ore	1	Lo "spesometro" trova le istruzioni - Escluse dallo spesometro le operazioni fuori campo	Santacroce Benedetto	25
Sole 24 Ore	45	"La Rinascente diventerà globale"	R.Fi.	27

ASSOCIAZIONI

Resto del Carlino Bologna	15	Confcommercio. Nasce il gruppo Terziario Donna. L'imprenditoria declinata al femminile	...	28
---------------------------	----	--	-----	----

Il centrosinistra conquista anche Cagliari, Trieste e Gallarate
Vendola: abbracciamo i nostri fratelli rom e musulmani

Bersani: il Cavaliere si dimetta, poi una nuova legge elettorale
Maroni: una sberla. I centri sociali assediano la casa di De Corato

Il centrodestra perde da Milano a Napoli

Pisapia vince sulla Moratti con il 55%, de Magistris trionfa con il 65. Carroccio battuto a Novara
Il premier: «Sconfitta evidente, ora avanti sulle riforme. Gli elettori preghino Dio, si pentiranno»

La vittoria del centrosinistra nelle città

*Il Pdl perde Milano e non prende Napoli
Passano di mano anche Cagliari e Trieste*

“ Lancio un appello estremo a Berlusconi ed al centrodestra: riflettano e non impediscano una nuova fase politica **Pier Luigi Bersani, Pd**

“ Serve una riflessione politica, ma non siamo alla vigilia della fine di Berlusconi, né della stagione Berlusconi, né del governo **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

“ È stata una sberla: serve una riflessione, un colpo d'ala, anzi, un colpo di frusta all'azione di governo

Roberto Maroni, Lega Nord

ROMA — Sessantasei a venti per il centrosinistra. Questo risultato da partita di basket piace molto al segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, che sintetizza su Twitter la disfatta del centrodestra alle amministrative 2011: «Nel 2006, anno straordinario, registrammo 55 vittorie. Ora ne contiamo 66. Grazie a tutti». In realtà dietro quei 66 campanili conquistati (confermati o strappati all'avversario come nel caso dei comuni di Milano, Cagliari, Novara e della provincia di Pavia) stavolta ci sono le tante vittorie ottenute (come a Napoli) con il contributo determinante degli elettori del Pd, dopo che il candidato del partito era stato battuto al primo turno.

Comunque sia, tutto il centrosini-

stra ha motivo di esultare. Alle provinciali la vittoria è di 3 a 2: Pavia, Mantova e Macerata mentre al centrodestra vanno Reggio Calabria e Vercelli. Alle comunali è finita 63 a 18. Ma nel carnere dei vincitori ci sono 8 ballottaggi (molti al Sud, in Puglia in particolare) in cui a trainare la volata finale sono stati i candidati centristi. A Crotone, invece, dove la candidata centrista Dorina Bianchi si era schierata con il centrodestra (ricevendo l'aiuto diretto di Silvio Berlusconi e di Angelino Alfano) il candidato del Pd, Peppino Vallone, l'ha spuntata con il 59,4. Le cose sono andate in modo diverso a Cosenza, dove Mario Occhiuto (Udc) ha vinto grazie all'alle-

anza con il centrodestra portando il suo partito a superare addirittura il Pdl.

La vittoria di Giuliano Pisapia a Milano e quella di Luigi de Magistris a Napoli hanno gettato un'ombra sull'effetto domino che si è fatto sentire al Nord come al Centro.



C'è il caso di Gallarate (Varese) dove il Pdl — orfano della Lega (che ha corso da sola, senza successo, al primo turno) — ha preso una sonora batosta dal centrosinistra. Che a sorpresa ha portato alla vittoria Andrea Ballarè a Novara con il 52,9% (il Pd al 23,4%) e si è fatto sentire in provincia di Milano affermandosi a Cassano d'Adda, Rho e San Giuliano Milanese. In provincia di Monza, il centrosinistra l'ha spuntata anche ad Arcore, a Limbiate e a Desio.

Il centrodestra perde dopo 17 anni il comune di Cagliari, che è stato conquistato dal giovanissimo Massimo Zedda, mentre, grazie all'Udc, si afferma ad Iglesias. A Trieste è capotto per il centrosinistra che, dopo la Provincia, conquista anche il Comune. A Grosseto, invece, l'Udc porta il centrosinistra al 57,2%. Nel Lazio il «fuoco amico» della governatrice Renata Polverini non impensierisce il Pdl a Sora e a Terracina ma il centrosinistra fa il pieno a Pomezia, a Mentana e ad Ariccia. A Genzano, invece, si afferma il candidato di Rifondazione e dell'Api di Rutelli contro quello di Pd-Sel-Idv.

Varese, Abano Terme, Salsomaggiore, Cesenatico, Rovigo, Roseto degli Abruzzi. Sono questi i premi di consolazione per il centrodestra che viene sorpassato in Piemonte (Pinerolo, Chivasso, San Mauro Torinese) ma anche a Rimini, Cattolica, Domodossola, Chioggia, Lancia, Vasto, Francavilla a Mare, Ruvo di Puglia, Modugno, Grottaglie, Santa Maria Capua Vetere. E ci sono anche gli outsider in questa tornata elettorale: a Casoria (Napoli), dove vince il centrosinistra, l'Api di Rutelli batte il Pd di un punto. A Taurianova (Reggio Calabria) la spunta il candidato dell'Udc contro quello di Francesco Pionati (Adc) che rastrella 1.069 voti. A Nardò (Lecce) vince il candidato dell'Udc contro quello del Pdl, mentre a Cassino (Frosinone) centristi e Pd, dopo la sconfitta al primo turno, convergono sul candidato di Sel e dell'Idv e ne determinano la vittoria. A Melfi (Potenza) stravincede il centrosinistra e il candidato dell'Udc di Clemente Mastella, buon ultimo, prende 91 voti.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 I sindaci eletti al ballottaggio

Dati definitivi in percentuale del ministero dell'Interno

Affluenza: 60,12% (al primo turno 68,58%)



Gli altri duelli

NOVARA
(sindaco uscente ■)

Ballarè	52,9
Franzinelli	47,1

VARESE
(sindaco uscente ■)

Fontana	53,9
Oprandi	46,1

PORDENONE
(sindaco uscente ■)

Pedrotti	59,6
Pedicini	40,4

GROSSETO
(sindaco uscente ■)

Bonfazi	57,3
Lolini	42,7

TRIESTE
(sindaco uscente ■)

Cosollini	57,5
Antonione	42,5

IGLESIAS
(sindaco uscente ■)

Perseu	52,5
Testa	47,5

RIMINI
(sindaco uscente ■)

Gnassi	53,5
Renzi	46,5

CAGLIARI
(sindaco uscente ■)

Zedda	59,4
Fantola	40,6

ROVIGO
(sindaco uscente ■)

Piva	51
Frigato	49

COSENZA
(sindaco uscente ■)

Occhluto	53,3
Paolini	46,7

CROTONE
(sindaco uscente ■)

Vallone	59,4
Bianchi	40,6

■ In Trentino-Alto Adige non si è votato

CORRIERE DELLA SERA

I numeri

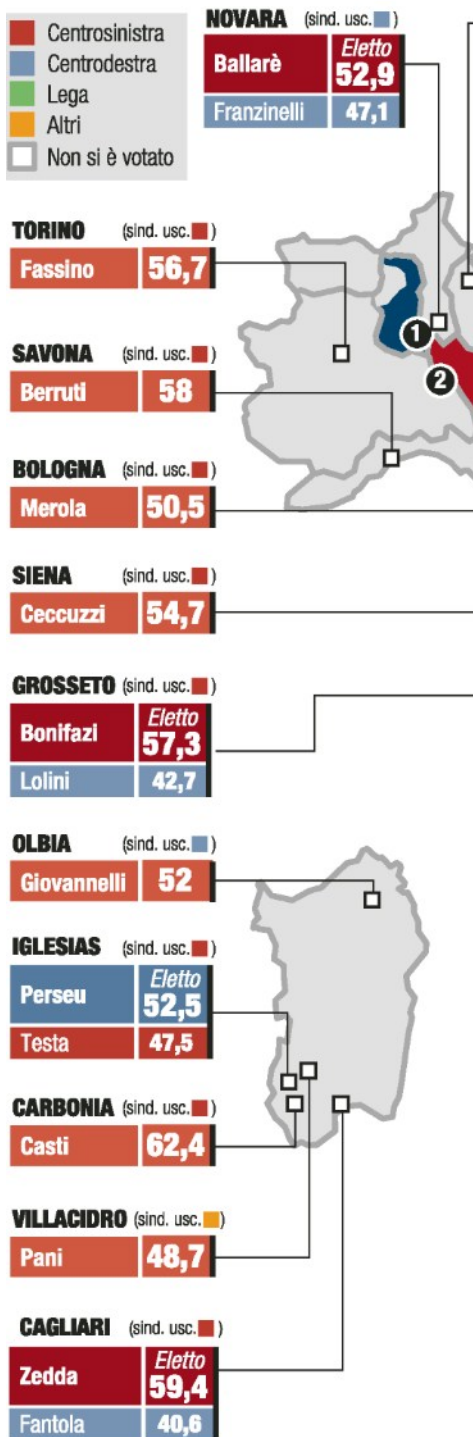
Ballottaggi, affluenza in calo di otto punti



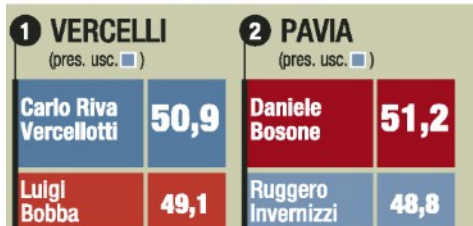
ROMA — Affluenza in calo ai ballottaggi rispetto al primo turno. La percentuale dei votanti è diminuita di circa 8 punti: dal 68,58% al 60,12% del secondo turno. Napoli (*sopra, la festa per de Magistris*) ha superato la media nazionale (dal 60,32% al 50,57%), Milano ha confermato i dati del primo turno: dal 67,56% al 67,38%. Anche a Novara, dove ha vinto a sorpresa il centrosinistra, i punti di scarto dell'affluenza sono 10: dal 68,9% al 58,9%.

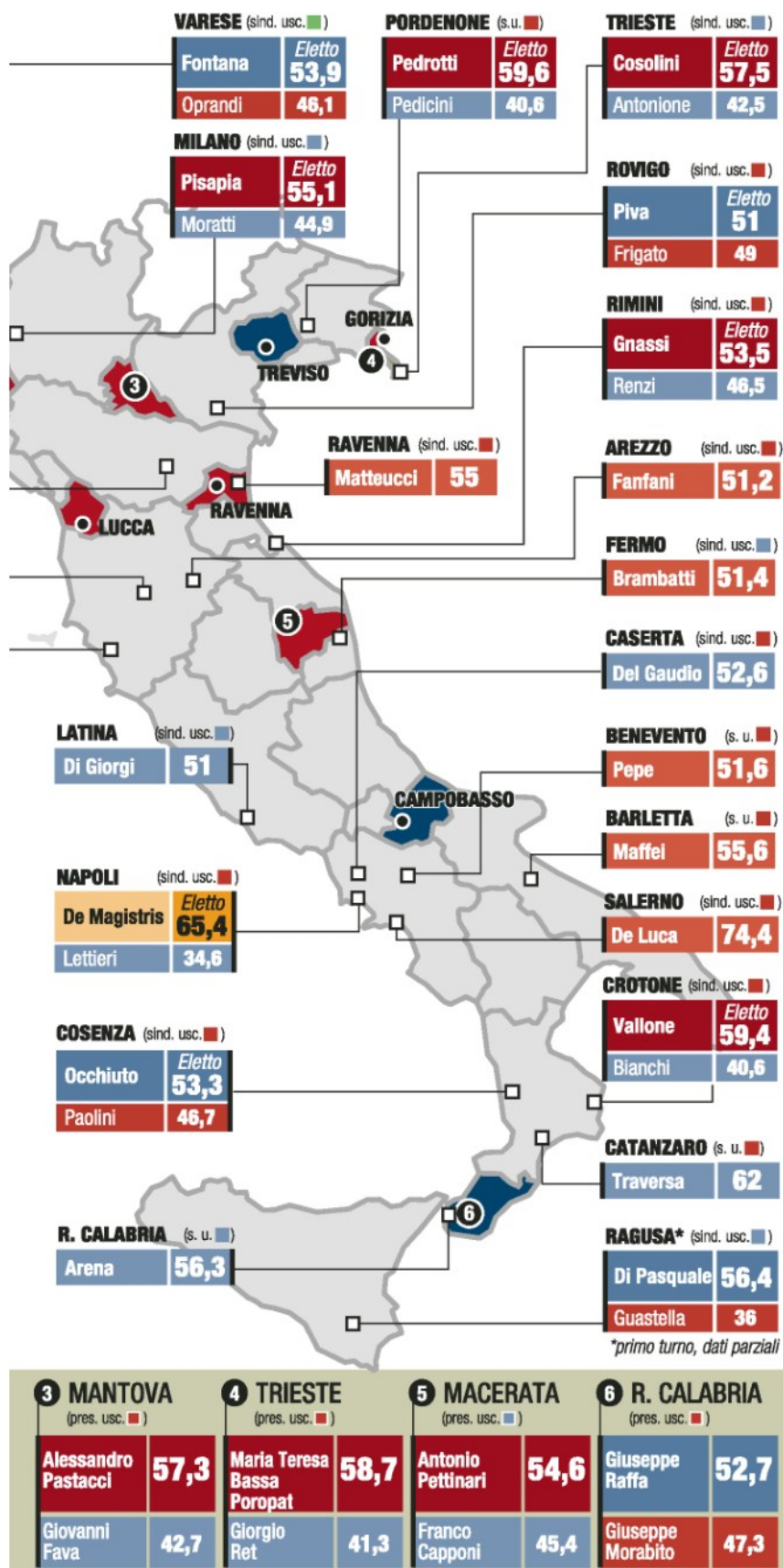
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RISULTATI NEI COMUNI



Provinciali: i risultati





no anche gli outsider in questa tornata elettorale: a Casoria (Napoli), dove vince il centrosinistra, l'Api di Rutelli batte il Pd di un punto. A Taurianova (Reggio Calabria) la spunta il candidato dell'Udc contro quello di Francesco Pionati (Adc) che rastrella 1.069 voti. A Nardò (Lecce) vince il candidato dell'Udc contro quello del Pdl, mentre a Cas-

sino (Frosinone) centristi e Pd, dopo la sconfitta al primo turno, convergono sul candidato di Sel e dell'Idv e ne determinano la vittoria. A Melfi (Potenza) stravince il centrosinistra e il candidato dell'Udc di Clemente Mastella, buon ultimo, prende 91 voti.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze del voto: Bondi lascia, stasera il vertice Berlusconi e la crisi del Pdl: Alfano coordinatore unico

Cade il centrodestra. Berlusconi riconosce la sconfitta e affronta la crisi del Pdl. Bondi lascia, Alfano coordinatore unico. Stasera un vertice sulle strategie per il futuro.

A PAGINA 3 Galluzzo

Il Cavaliere Il presidente del Consiglio da Bucarest: occupiamoci delle riforme

Berlusconi: abbiamo perso Ma si va avanti, Bossi mi ha detto sì *«I milanesi adesso preghino, i napoletani si pentiranno tutti»*

DAL NOSTRO INVIATO

BUCAREST — Sorride, almeno davanti alle telecamere. Sorride per dire che non è un dramma. Che è certamente una sconfitta, ma non per il governo, e comunque «io sono un combattente, e quando perdo triplico le forze». Sorride, il Cavaliere, nel palazzo del governo romeno, accanto al primo ministro e poi ancora in albergo, perché anche la mimica e le apparenze hanno un significato, almeno per lui, e perché ovviamente c'è il dovere di minimizzare, per quanto possibile, nonostante l'ammissione della sconfitta.

Dice «abbiamo perso, questo è evidente», Berlusconi, nella capitale della Romania, al termine di un vertice bilaterale, mentre gli altri ministri, Frattini, Maroni, Romani, Alfano, sono già in volo verso l'Italia. E mentre ammette che il colpo subito non è interpretabile, ha una sola lettura, aggiunge che la politica è come il calcio, «anche il Milan ogni tanto perde e poi vince», e dunque non occorre lasciarsi la testa, semmai lavorare e imparare qualcosa dal risultato.

Il sorriso del premier stride con le parole delle opposizioni, con l'invito a dimettersi di Bersani, con dei risultati che danno il Pdl in vistoso calo nelle sue roccaforti. Eppure è lo stesso Berlusconi, nella hall dell'hotel Intercontinental, ad ammettere non solo la sconfitta ma anche le prime conseguenze delle elezioni. Sandro Bondi si è dimesso da coordinatore del Pdl, per qualcuno è finita l'era del tri-

dente alla guida del partito, e in questo caso, nonostante i sorrisi, il Cavaliere sembra condividere che il voto di ieri è uno spartiacque per la sua creatura: «Ci stavamo già lavorando, ora nel partito bisogna cambiare», è la seconda ammissione, prima della cena con il primo ministro Emil Boc.

Non dà dettagli il presidente del Consiglio, ma è la prima volta che dalla sua bocca escono parole nette sul Pdl e per tanti è forse matura la decisione di adottare una struttura di vertice diversa, magari un coordinatore unico: «Ora ci vediamo e faremo quello che serve per radicare molto di più il partito sul territorio, come eravamo già intenzionati a fare», aggiunge il capo del governo.

Prima di affrontare i cronisti sta più di un'ora chiuso nella sua camera d'albergo, a concordare con lo staff la linea da comunicare. Fa parte della comunicazione una telefonata con Umberto Bossi, «ci siamo sentiti, siamo d'accordo che si va avanti». Nessuna telefonata invece con Giulio Tremonti, anche se pochi minuti prima è stato il leghista Maroni a dire, nella stessa hall, al termine di un colloquio con il premier, che «è arrivato il momento di politiche per la crescita e che certamente non potranno essere a costo zero».

Una minima analisi del voto, su Milano e Napoli, Berlusconi la fa, ma condita con l'ironia: «Adesso i milanesi devono pregare il buon Dio, che non gli succeda qualcosa di negativo perché veramente la

città non era amministrata male e quindi adesso speriamo che questi qui si improvvisino in un mestiere che non hanno mai fatto». Mentre sulla vittoria straripante di de Magistris: «Nessun risultato mi ha sorpreso, perché avevamo visto ormai quello che stava accadendo. Penso che a Napoli si pentiranno tutti moltissimo e spero che non debba succedere così anche a Milano». Prosegue, nell'analisi, assolvendo l'azione dell'esecutivo: «Abbiamo perso a Napoli, a Milano e in altre due città. Guardando da vicino una per una le situazioni, vengono fuori delle ragioni della sconfitta che non hanno niente a che vedere con l'attività di governo».

È una lettura che stride con le parole di Maroni, con la necessità di rilanciare l'azione del governo. Del resto il Cavaliere ha anche una parte che deve interpretare e lo ammette. La richiesta di dimissioni? «Io sono sempre in disaccordo con la sinistra, vuole che le dia ragione adesso? Ma dai... Il governo non ha altra strada che tenere i nervi saldi e andare avanti con la strada delle riforme, dal fisco alla



giustizia, senza esitazione». Ha
qualcosa da rimproverarsi? «No!».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

«Berlusconi si sconfigge con la buona politica non con i pm»

**Parla
il vincitore
«La giunta entro
due settimane
vorrei
un vice donna»**

di RENATO PEZZINI

MILANO - Tutta colpa di Pisapia se il centro città, a metà pomeriggio, si paralizza. Corteo di moto e bici, di bandiere arancioni, di gente a piedi che marcia lesta e felice verso piazza Duomo. Strade bloccate, ingorghi, clacson. «Tutta colpa di Pisapia», proprio come la pagina di Facebook inventata da chissà chi per rispondere con ironia ai veleni distillati dal centrodestra contro il nuovo sindaco di Milano durante la campagna elettorale.

Sindaco Pisapia, cominciamo dall'ironia. E' stata la vostra arma vincente?
«Ci hanno deriso, ci hanno irriso e ci hanno insultato. E noi abbiamo risposto con l'ironia e il sorriso. Soprattutto i nostri sostenitori. Non so se sia stata l'arma vincente, ma di sicuro è una cosa nuova e inedita della politica».

E' stata una strategia pianificata, quella dell'ironia?

«E' nata spontaneamente dai tantissimi giovani che hanno partecipato alla campagna elettorale. Quando hanno visto che lo strumento usato dal centrodestra nei miei confronti era quello dell'insulto, attraverso la rete hanno trasformato quegli insulti in sberleffi ironici».

Anche la mobilitazione dei giovani, effettivamente, è una cosa che non si vedeva da molto tempo. Solo merito suo?

«Senza i ragazzi e i giovani non ci sarebbe stata questa campagna elettorale, anche perché se ho deciso di candidarmi è stato soprattutto per loro. Francesco, il figlio di mia moglie Cinzia, è stato il motore di questo coinvolgimento. Tutto è partito da lui e dal gruppo dei suoi amici della Facoltà di Scienze Politiche. In poche settimane la cosa si è allargata a centinaia di coetanei che poi sono diventati migliaia».

Ironia, giovani. E poi?

«Poi abbiamo fatto quello che si dice sempre di fare, ma non si fa mai. Abbiamo lavorato sul territorio, sono andato nei quartieri, ho ascoltato, ho cercato di capire, ho parlato con le persone, ho preso atto dei loro problemi. Ho evitato lo contro e ho cercato il confronto».

Quali scontri ha evitato?

«Alcuni mi suggerivano di rispondere colpo su colpo alle accuse degli altri. Non ci voleva molto a farlo, ma non era quello che volevo. Ho preferito ascoltare e affrontare i problemi».

Quando ha capito che la vittoria era possibile?

«Poco per volta, andando in giro per la città e cominciando quello che nessuno si aspettava di vedere: entusiasmo, passione, gioia di esserci e di partecipare. Credo che questo sia il grande cambiamento che è stato attuato».

Ma un momento particolare non c'è stato?

«Dieci giorni prima delle elezioni davanti alla Stazione Centrale c'erano decine di migliaia di ragazzi per ascoltare musica ma anche per sentir parlare di politica. Mai visto prima, e credo che questo possa essere un esempio per tutta Italia».

Vuol dire che la sua vittoria avrà effetti immediati sulla politica nazionale?

«Non penso che ci sarà un risultato immediato perché ci sono quelli che non se ne vogliono andare. Le conse-

guenze immediate ci sono già con questa nuova modalità di fare politica»

Non ha mai voluto parlare di Berlusconi, perché?

«Erano elezioni per il Comune di Milano, di quello volevo parlare: dei problemi della città, di come risolverli».

Però sapeva che una sua vittoria avrebbe inevitabilmente messo in crisi il governo, e il premier.

«Io ho sempre sostenuto che Berlusconi si combatte con la buona politica, e non ci si può aspettare che il lavoro lo facciano i processi. Ecco, abbiamo dimostrato che è possibile, ed è la strada giusta».

Chi esce sconfitto: il premier o la Moratti?

«Il voto è stato un voto contro la Moratti che non poteva essere riletta visto come ha governato la città in questi cinque anni. Berlusconi ci si è messo in prima persona proprio per cercare di superare la debolezza della Moratti e ha trasformato il voto in un referendum su di lui. Doppia sconfitta».

C'è chi dice che lei è il nuovo antiberlusconi. E' d'accordo?

«Non mi interessa questo. So che siamo diversi. Io mi sono sempre occupato in politica del bene di tutti, lui principalmente del bene suo».

Adesso viene il difficile.

«In che senso, scusi?».

Dovrà fare i conti con i partiti che l'hanno sostenuta, c'è la giunta da fare, molti appetiti da soddisfare.

«Credo di aver sempre dimostrato la mia autonomia e il mio senso di indipendenza, sarà così anche nel momento di fare la Giunta. Ho il massimo rispetto per i partiti, sia chiaro, e sono il fondamento della nostra democrazia, così come le associazioni, i movimenti civili. Però sceglierò sulla base di criteri base: competenza e onestà».

Non sarà facile.

«In due settimane faremo la giunta,



penso che sia un tempo ragionevole anche perché fino a questo momento non ci ho ancora pensato. Cominceremo da domani».

Il vice-sindaco sarà una donna?

«E' molto probabile anche se, ripeto, cominceremo a pensarci da domani».

Lo slogan dei suoi sostenitori, anche durante la festa di piazza Duomo, le chiede di «liberare Milano».

«E' uno slogan vecchio, fortunatamente. Milano adesso è stata liberata. Ora abbiamo il compito di ricostruirla, renderla una città vivibile, allegra, gentile e affettuosa, e solidale. Se io ho tutto e tu non hai niente non possiamo essere felici né io né te. E noi vogliamo essere felici».

De Magistris, a Napoli, ha avuto percentuali più alte di lei.

«Mi fa piacere la vittoria di De Magistris. Mio padre era di Napoli, mia madre di Milano. C'è come un filo familiare che lega le due città».

Qual è la prima cosa che ha fatto quando è stato certo della vittoria?

«Una delle prime cose che ho fatto è stata quella di chiamare il presidente Napolitano. L'ho ringraziato per il suo rigore morale e per la sua saggezza: è stato ed è un grande esempio per me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

*Ci hanno deriso
irriso e insultato
abbiamo risposto
con l'ironia*

L'INTERVISTA

«Ma quale antipolitica e voto di protesta la città non è forcaiola, chiede legalità»

Parla il primo cittadino: i napoletani hanno dimostrato cuore e cervello

«In giunta donne e giovani. E vedo bene Pasquino presidente del Consiglio comunale»

«Abbiamo promesso di combattere la Camorra, mi aspetto intralci e trabocchetti»

dal nostro inviato

NAPOLI - «Sei tu il sindaco? Ormai parlano tutti con te. Guarda che non ho problemi, me ne vado». Gioca Luigi de Magistris. Gioca con Marzia Bonacci, il suo portavoce-angelocustode. Scherza con il tecnico di Sky che gli mette il microfono: «Allunghi il filo, il sindaco è alto. Mica è come Berlusconi». Posa insieme a due pizzettai che imbracciano una mega-margherita con su scritto «de Magistris sindaco». Tira aria di festa all'hotel Royal Intercontinental e l'ex pm accetta di rispondere alle domande dei giornalisti.

De Magistris, cominciamo con Napolitano. Cosa ha detto al presidente?

«Gli ho raccontato la gioia, la mobilitazione della gente. La vittoria dei giovani, soprattutto. Ho voluto trasmettere al Presidente il grandissimo entusiasmo che si respira in questi giorni nella sua città. Gli ho garantito che ridarò orgoglio e dignità a Napoli. Mi ha detto che fare il sindaco è uno dei compiti più difficili, ma mi ha incoraggiato».

Un ex pm sindaco di una città ad alto tasso di criminalità. Farà lo sceriffo?

«Purtroppo non sono più un pubblico ministero. Dico purtroppo perché l'avrei voluto fare per tutta la vita, ma mi è stato impedito. Napoli non ha scelto un ex pm, ha scelto un politico a tutto tondo. Magistrati dentro si è sempre, ma Napoli non è forcaiola e giusti-

zialista. Napoli vuole giustizia sociale e legalità. Una legalità seria, una legalità nei diritti, non nelle manette facili».

Ha fatto il pieno, si aspetta il 65%?

«No, neppure in sogno, basta pensare che i partiti che mi sostenevano erano al 6-7%. Ma la storia insegna che gli ultimi saranno i primi. Qui è successo qualcosa di straordinario, con gli apparati e i soldi che erano dall'altra parte. E' accaduto che è nato un nuovo modo di fare politica che va oltre Berlusconi e oltre i partiti».

Milano chiama, Napoli risponde.

«Finalmente Napoli è libera e liberata. Finalmente l'Italia è unita. Unita non più nel malaffare, ma nella solidarietà, giustizia e uguaglianza. Credo molto al messaggio che unisce Napoli a Milano. Ma a Napoli è accaduto qualcosa di più importante di ciò che è successo a Milano: qui parte un laboratorio inedito, fuori dallo schema centrosinistra-centrodestra. Abbiamo scritto una pagina del tutto nuova della politica: la politica fuori dagli apparati, una militanza e un entusiasmo che forse a Napoli non si erano mai visti».

Porterà la protesta a palazzo San Giacomo?

«Il mio non è un voto di protesta. Non è anti-politica. I napoletani hanno dimostrato cuore e cervello. Il messaggio che viene da qui è una partecipazione straordinaria dal basso:

protesta contro il sistema e proposta verso chi, come me, dà un segnale di cambiamento della politica facendo politica. Nessun analista aveva previsto la mia vittoria, tanto meno di queste proporzioni. Siamo ben oltre all'Idv e al centrosinistra. Questa è l'occasione straordinaria anche per la nascita di una nuova classe dirigente del Mezzogiorno: il Sud dimostra di saper rispondere a un messaggio forte di cambiamento».

Aveva detto: «Non sarò il sindaco dell'Idv». Ma oggi Di Pietro era al suo fianco. E' tornato nei ranghi?

«La presenza di Di Pietro è fisiologica. Tonino fa bene ad essere contento, perché questa è una vittoria anche dell'Idv. Come fanno bene il Pd e la Sel a festeggiare, visto che mi hanno sostenuto dopo il primo turno. Ma io non sono il sindaco dell'Idv e non lo sarò. Sono il sindaco della città, tant'è che rinuncerò alla tessera e a ogni incarico di partito. La mia amministrazione non darà conto a nessuno, se non ai cittadini».

C'è chi dice che per voler fare il sindaco a Napoli bisogna essere un po' folli.

«La responsabilità è forte, ma la vivo con leggerezza. Avverto il forte sostegno della gente e sono sicuro che i napoletani mi aiuteranno a governare: insieme, oserei dire, abbiamo stretto un patto d'amore. E poi, i napoletani hanno molto bisogno di esempi di etica pubblica e di poter credere nelle

istituzioni. Ma se hanno il modo di poterci credere, rispondo benissimo. Meglio che al Nord. Napoli è dipinta senza orgoglio e senza dignità, ma non è così. E con questo voto la città, i napoletani, hanno reagito. Hanno scritto una pagina storica».

Non ha il timore che, finita la festa, chi sta dietro alla vicenda rifiuti le faccia trovare presto Napoli piena di munnezza?

«I trabocchetti, gli intralci, sono dietro l'angolo. E sono sicuro che di problemi ce ne saranno tanti. E' scontato, visto che ho preso l'impegno di rompere definitivamente il rapporto tra camorra e politica. Ma mi sento forte. Il popolo, i giovani, sono con me. Sento dietro di me un grande mandato popolare, i numeri lo dimostrano. Sarò il sindaco anche di chi ha votato Lettieri al primo e al secondo turno. Mi auguro, però, che l'opposizione lavori correttamente in Comune e abbandoni ogni tentazione di ricorrere al metodo Boffo fatto di dossier. Metodo che non appartiene alla cultura democratica di questa città».

Regione e Provincia sono governati dal Pdl. Cosa si aspetta?

«Con le altre istituzioni cercherò di avere un rapporto corret-



to. Soprattutto con Caldoro, il presidente della Regione, sono sicuro non ci saranno problemi: anche lui ha tutto l'interesse che Napoli e la Campania decollino. E se non fosse d'accordo, abbiamo la forza per fargli cambiare idea su alcune scelte che non condividiamo, a cominciare dal secondo termovalorizzatore a Ponticelli».

Quale sarà la fisionomia della giunta. Darà spazio ai partiti?

«E' presto per dirlo. Sto solo ora cominciando a realizzare che ho preso il 65%, che è un risultato straordinario. Ora posso dire che voglio giovani e donne, persone oneste, competenti, credibili e coraggiose. I partiti? Li ascolterò, non sono demoniaci e non sono una maledizione, sono fondamentali per la democrazia. Ma i partiti hanno capito che devono stare un passo indietro: sarò io ad assumermi la responsabilità di ogni scelta, in piena libertà».

Ha detto: «Pasquino del Terzo Polo darà un contributo importante». Entrerà in giunta?

«Di Pasquino ho apprezzato la serietà con cui ha condotto la campagna elettorale e ho apprezzato che mi abbia sostenuto. E non era affatto scontato. Ma in giunta non entrerà, lo vedo perfetto nel ruolo di presidente del Consiglio comunale».

Roberto Saviano l'ha sostenuta.

«E gliene sono molto grato. Abbiamo liberato Napoli anche per lui. Oggi scatta la nostra liberazione. Creerò subito le condizioni perché Saviano possa tornare a vivere una vita normale in città».

A.Gen.

L'intervista

“Il premier lasci, ormai è alla paralisi poi riforma elettorale o si vada al voto”

Il leader: Casini non ci sta? Arriveranno i suoi elettori

I margini di dialogo

Un margine per cambiare il sistema di voto c'è, può aprirsi una riflessione costruttiva nella Lega e in aree del Pdl

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Sudato e quasi senza voce. Dopo la festa al Pantheon, Pier Luigi Bersani continua a godersi il successo del centrosinistra ricevendo telefonate nel suo ufficio. Si toglie anche qualche soddisfazione personale. «Ricordo le risatine che accompagnarono il mio pronostico, tre mesi fa. Pisapia vince facile, avevo detto. Com'è finita?». Difende le sue metafore prese in giro da Crozza: «Nei bar mi capiscono quando dico che un maiale non è fatto solo di prosciutti».

Cosa significa il suo appello al premier per l'apertura di una fase nuova?

«Che Berlusconi si deve dimettere. E che il Parlamento cerchi, in una fase molto stretta di poche settimane, la soluzione di una nuova legge elettorale. Dopo di che si va a votare».

Il Cavaliere dice che andrà avanti.

«Lo farà affrontando una verifica parlamentare dove dovrà certificare il ribaltone che ha portato a una maggioranza Berlusconi-Scilipoti-Bossi e con la sentenza drammatica delle amministrative sulle spalle. Elezioni che dimostrano inequivocabilmente due cose: la fine della coalizione di governo e l'impotenza della sua azione. Ma ha un'altra strada: si dimette, prende atto del nuovo scenario che si apre e lascia alle Ca-

Il maiale non è tutto prosciutto

Non ci sono solo le grandi città. Nei bar di paese, quando dico che il maiale non è fatto tutto di prosciutti mi capiscono

mere la valutazione su una legge elettorale del tutto diversa dall'attuale. Noi siamo disponibili a un esecutivo solo per fare la riforma».

C'è questo margine?

«Ci può essere da parte di qualche forza una riflessione costruttiva».

Sta parlando della Lega?

«Certo, della Lega. Ma non solo. Nel Pdl frantumato e diviso vedo aree che mostrano disagio per la legge Calderoli. Noi siamo pronti a parlare con tutti. Ma il grado di

probabilità che si realizzi questo scenario non è molto alto».

Già dopo il primo turno lei aveva difeso il bipolarismo italiano. Siete pronti a interrompere l'insediamento del Terzo polo?

«In questa fase mi rifiuto di parlare di terzi poli, di primi e di secondi. Osservo che nel fondo del Paese si è consolidato un assetto bipolare. Il che non significa che non ci sia lo spazio per una qualche elasticità. La nostra proposta di alternativa, avanzata più di un anno fa, non mette barriere a una convergenza delle forze progressiste e moderate. È una carta che giocheremo al di là del gioco politico delle alleanze».

Un nuovo amo a Casini o un avvertimento?

«Un polo che si definisce moderato ha già votato ampiamente per il cambiamento e ha bocciato l'estremismo e l'avarizia politica dell'altro campo. Non significa che

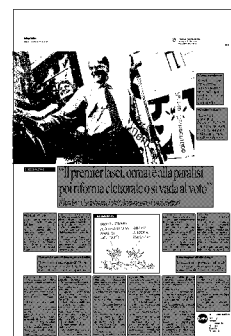
sono meno moderati di prima ma che percepiscono la fase. Se stiamo al merito delle questioni democratiche e sociali abbiamo la possibilità di creare un messaggio molto ampio. Credo che tutto il centrosinistra comprenderà questa esigenza. Perché dobbiamo mettere le paratie?».

Come dire: se non viene Casini verranno i suoi elettori. E il centrosinistra si presenterà con Pd-Sel e Idv.

«L'importante, nel malaugurato caso che non ci sia un allargamento, è il messaggio che diamo agli italiani. Io sto largo nella proposta che è la chiave per vincere. Poi ci pensano gli elettori a premiarti».

Un fatto è sicuro: le primarie sono indispensabili. Ora le invoca persino il Pdl.

«Sono molto contento degli apprezzamenti di Quagliariello e Ferrara. Diciamo che noi siamo molto avanti con il lavoro. Le primarie sono state uno strumento formidabile in queste amministrative, ci hanno dato una spinta enorme se penso a Torino, a Bologna, a Milano ma anche a centri minori come Cattolica per esempio. Detto questo, si capisce anche che le primarie di per sé non pos-



sono essere un automatismo».

E per la scelta del candidato premier?

«La sequenza che ho in testa da tempo prevede tre *step*. Primo: un Pd che si carica delle sue responsabilità al servizio della coalizione. Secondo: un centrosinistra che fa un programma di 10 punti per il Paese e lo propone a un arco di forze più ampio. Terzo: il meccanismo per la scelta del leader. Non salteremo nessun passaggio».

Aveva auspicato un'inversione di tendenza. E invece?

«Invece è molto di più. Il centro-destra è sotto una valanga. Non mi aspettavo che avremmo superato lo straordinario risultato del 2006. Allora le vittorie furono 55, oggi sono 66. L'Italia sta cambiando nel profondo. E non è fatta solo di grandi città ma anche di centri piccoli e medi. Nei bar di quei paesi mi capiscono se dico che il maiale non è fatto tutto di prosciutti».

Non rischiate di fare gli stessi errori del 2006 quando alla fine la vittoria arrivò per un pelo e l'esperienza di quel governo fu disastrosa?

«So bene le cose che dobbiamo correggere. Il punto fondamentale è una rigorosa proposta di governo con un programma esigibile. Senza questo, tanto vale ripetersi».

Il Pd è stretto tra la sinistra di Pisapia e il giustizialismo di De Magistris?

«Sopportiamo anche le chiacchiere sul Pd stratonato dagli estremismi. Abbiamo avuto in realtà grandi risultati al primo turno. Su 29 città e province il candidato del Pd ha vinto in 24 casi. Negli altri 5 il partito si è messo a disposizione dei candidati, a cominciare da Pisapia. Abbiamo indicato la strada e ci siamo messi al servizio della coalizione».

Pisapia le è più simpatico di De

Magistris?

«De Magistris spunta da una vicenda più turbolenta e meno lineare come quella di Napoli. La differenza tra i due è molto semplice: Pisapia ha partecipato alle primarie e noi abbiamo introiettato il criterio che chi le vince va bene a tutti. Tuttavia siamo stati leali anche con il candidato di Napoli».

Prodi era sul palco con lei ieri. Può essere il vostro candidato al Colle?

«Finché c'è Napolitano, un grande presidente, non parlo del Quirinale se non per sbarrare la porta a Berlusconi. Non è in dubbio la mia stima per Prodi ma qui mi fermo».

E sulla corsa a Palazzo Chigi? Ha fatto qualche metro in più la sua candidatura?

«La risposta è sempre la stessa: io ci sono ma non mi metto davanti al progetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'avevo detto

Ricordo le risatine quando tre mesi fa pronosticai che Giuliano Pisapia avrebbe vinto facile a Milano. Com'è finita?

Prodi al Colle

Prodi il nostro candidato al Quirinale? Finché c'è Napolitano, un grande presidente, non parlo del Quirinale se non per dire no al premier

La svolta laburista delle partite Iva ora spiazza il centrodestra

*Secondo un sondaggio Swg, Pisapia avanti di 17 punti tra autonomi e professionisti
Il distacco sale a 30 punti tra i laureati*

di DARIO DI VICO

Due novità di carattere socio-politico hanno tenuto banco in queste settimane a Milano ed entrambe hanno in qualche misura accompagnato la vittoria di Giuliano Pisapia. Il radicale pronunciamento di settori della borghesia più tradizionale e (soprattutto) lo spostamento di consensi dentro il lavoro autonomo, che pure aveva rappresentato storicamente una constituency del voto di centrodestra. La prima novità è stata scandita dalle interviste pro-Pisapia di diversi esponenti delle élite industriali e finanziarie e dalla nascita di un gruppo di saggi capitanati da Piero Bassetti. La seconda è stata fotografata da alcune analisi del voto del primo turno, realizzate dalla «Swg» per conto dello staff di Pisapia, analisi che segnalano come tra gli elettori laureati ci siano stati 30 punti di differenza a favore del centrosinistra e come tra i lavoratori autonomi Pisapia abbia sopravanzato la Moratti di ben 17 punti (tra i lavoratori dipendenti Giuliano stava sopra Letizia di 15 punti). A stare all'insieme delle elaborazioni «Swg» il centrosinistra avrebbe avuto dunque un elettorato più giovane, più colto, più inserito nell'attività produttiva mentre il centrodestra avrebbe presidiato meglio gli strati a bassa scolarità e più avanti con gli anni. Un'audience molto televisiva, viene da commentare.

Come si spiega questo che appare un vero e proprio ribaltone? Non è facile rispondere a caldo, però è probabile che sia in qualche maniera mutata la cultura di fondo dei professionisti, dei commercianti e delle partite Iva milanesi. La Grande Crisi che ha colpito questi strati, che ne ha tarpato le ali e evidenziato una condizione di debolezza in termini di protezioni sociali, può aver favorito una migrazione — non sappiamo quanto temporanea — da un orientamento prettamente «liberale» a una visione «laburista» della propria collocazione sociale. Anche da un punto di vista lessicale ormai siamo abituati ad accomuna-

re un giovane avvocato o un architetto junior alla voce «precario», cosa che evidentemente sarebbe stata improponibile dieci o forse ancora cinque anni fa. Se dai giovani passiamo ad analizzare chi tra i legali, i commercialisti e gli architetti il lavoro ce l'ha vediamo che c'è sicuramente uno strato d'eccellenza (il 24%) che si è internazionalizzato e che dovrebbe aver risentito meno della crisi, ma il grosso (ben il 57%) lavora solo per la città o al massimo per la Lombardia. Mentre non si è ancora sviluppato un intenso rapporto con il resto del Nord.

Se focalizziamo la condizione di vita e il posizionamento delle partite Iva il senso di retrocessione appare ancora più evidente. Chi sceglieva la via del lavoro autonomo lo faceva in nome dell'indipendenza e di un certo gusto del rischio, oggi accade esattamente il contrario. Spesso si apre una partita Iva sotto il segno della dipendenza da un unico committente e della totale assenza di potere negoziale. Che c'entra Pisapia con tutto ciò? Soggettivamente forse poco e tutto sommato i temi del lavoro autonomo non sono stati certo centrali nella sua campagna ma il candidato-sfidante ha comunque usufruito della svolta laburista per affinità politica e in certa misura per una maggiore capacità di ascolto dispiegata attraverso il presidio del social network. Il voto alla fine ha risentito di questa nuova composizione sociale, dei conseguenti slittamenti culturali e della disillusione nei confronti di alcune parole-chiave tipiche del centrodestra. Un caso a sé è il meccanismo della gestione separata dell'Inps, un tema molto sentito sulla piazza milanese. Si può far ricorso alla retorica del lavoro autonomo nei comizi e poi, pur avendo le leve dell'amministrazione comunale e provinciale, non avanzare nemmeno la più elementare delle proposte come quella di creare una «casa delle partite Iva» che fornisca a pagamento servizi e formazione continua?

Ma torniamo alla borghesia tradizionale. Sicuramente Milano è un terreno d'osservazione privilegiato per

analizzare le trasformazioni del capitalismo italiano. Oscurato il ruolo delle grandi famiglie, in ribasso la stella della finanza dura e pura, il cuore del sistema ormai gira attorno alle grandi banche. Se le imprese milanesi una volta facevano la spola con Roma per il giro dei sette ministeri, ora nell'epoca della spesa-pubblica-zero tutto si sposta in banca. Torna a Milano e mostra l'inutilità dei partiti che stanno al governo. I criteri di finanziamento, la creazione delle reti di impresa, l'impostazione delle politiche di settore e di filiera via via tendono a passare dalle anticamere dei grandi player del credito. Se davvero come si dice Intesa e Unicredit dovessero cooperare per il rilancio delle infrastrutture del Nord, ciò diventerebbe evidente anche per quanto riguarda la trasformazione del territorio. E si realizzerebbe un'ulteriore perdita di ruolo dell'intermediazione della politica romana. Anche qui: che c'entra tutto ciò con Pisapia? Direttamente poco, ma spiega come tutte queste esperienze e culture non tendono più ad affluire nel centrodestra ma prendono le strade più disparate facendo mancare però linfa vitale all'asse Pdl-Lega. E determinando anche un distacco con la borghesia più tradizionale.

Lo stesso ragionamento vale per il ruolo delle fondazioni bancarie e anche qui la causa sta nella difficoltà di finanziare dal centro le politiche di welfare. Per dirla con Nanni Moretti di «Habemus Papam», c'è «un deficit di accudimento» da parte della politica nei confronti dei ceti urbani vulnerabili che invece nel momento del bisogno si trovano a fianco istituti della società civile, una rete di secondo



welfare fatta di fondazioni, filantropia, volontariato, fondi privati. Ed è abbastanza evidente che le reti della solidarietà non presentano molti punti di contatto con il centrodestra, anche in virtù della fortissima e controproducente polemica scatenata a Milano dalla Lega contro il cardinale Tettamanzi, che ha dato vita proprio a un fondo di sostegno alle vittime della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24%

lo strato d'eccellenza dei professionisti occupati: sono quelli che si sono internazionalizzati e hanno risentito meno della crisi



“ Lo avevamo detto prima dell'esito del voto e lo confermiamo: il governo va avanti. Del resto un'alternativa parlamentare neppure esiste **Franco Frattini, Pdl**

“ Berlusconi deve trarre le conseguenze, è lui che ha dato valore politico a queste amministrative. Per il bene del Paese è meglio che se ne vada **Rosy Bindi, Pd**

“ Un governo di larga condivisione senza Berlusconi sarebbe la cosa più ragionevole da fare, ma dubito che ci siano le condizioni **Francesco Rutelli, Api**

La grande crisi e professionisti milanesi

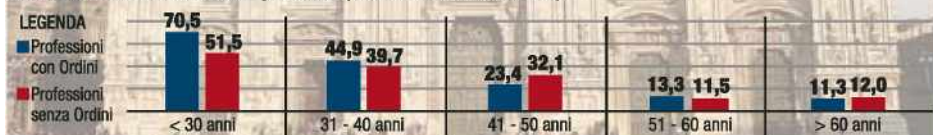
Come hanno affrontato la recessione
(Totale superiore a 100 perché possibili più risposte)



Area di svantaggio (percezione)
(Dati in percentuale)



Identificazione con l'etichetta di precariato (% entro ciascuna classe di età)



Fonte: Camera di Commercio Milano-ricerca Asster

CORRIERE DELLA SERA

Misure fiscali e piano per il Sud Parte I'«assedio» a Tremonti

Berlusconi e Bossi uniti per salvare il governo. Il ruolo di Brunetta



*Anche se il governo non cadrà,
con il voto di Milano, Napoli, Trieste
e Cagliari il berlusconismo è stato
di fatto archiviato*

Gianfranco Fini, Fli

ROMA — Non è stato solo un voto contro il premier ma contro il «ticket» Berlusconi-Bossi, per questo la Lega è costretta a far quadrato attorno al governo, per non minare ulteriormente la leadership del suo capo, messa in discussione dalle urne. Perché il risultato delle Amministrative è la proiezione di quanto potrebbe accadere alle Politiche, il preannuncio cioè di un cambio epocale, di un autentico salto generazionale. Ed è chiaro che il Cavaliere e il Senatur vogliano evitarlo, o quantomeno ritardarlo.

Si vedrà se riusciranno nell'intento o se sono già fuori tempo massimo, se avranno la forza di imporsi ora che si sono indeboliti. Non c'è dubbio però che l'unica strada per rilanciarsi sia rilanciare l'azione di governo, e che l'unico sentiero praticabile passi per il dicastero dell'Economia. È infatti «sull'economia che si sono perse le Amministrative», secondo Berlusconi, che ricorda spesso come la campagna elettorale sia iniziata con la circolare dell'Agenzia delle entrate che annunciava una stretta sul fisco, e si sia chiusa con l'annuncio del draconiano piano industriale di Fincantieri.

È vero che c'è sempre bisogno di un alibi per giustificare una sconfitta, ma è altrettanto vero che già dopo il primo turno era iniziato il pressing nei riguardi di Tremonti. E ora che i ballottaggi hanno certificato la pesante sconfitta del «ticket», Bossi sembra essersi finalmente schierato al fianco di Berlusconi, lasciando a Maroni il compito di ufficializzare a nome del Carroccio la manovra di accerchiamento al titolare di via XX settembre. È un'operazione a vasto raggio, che coinvolge gran parte dei ministri del Pdl, e che sta per essere messa in atto con una lettera indirizzata al premier — primo firmatario Brunetta — perché «alla prima riunione utile di governo» venga inserito all'ordine del giorno il varo della legge delega per la riforma del fisco e il piano per il Sud.

Si tratta di una mossa studiata durante l'ultimo vertice del Pdl, con il Cavaliere nei panni del regista. Ed è vero che ci sarebbero problemi «tecnici», che secondo Gianni Letta bisognerebbe posticipare tutto, dato che l'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri è già fissato. Ma Brunetta, e con lui altri colleghi, sarebbero intenzionati a forzare la mano. «Se del caso di riunioni ne faremo due», dice infatti il titolare della Pubblica amministrazione, che non si cura dei veti posti da Tremonti: «Questa storia dei tavoli di studio per la riforma fiscale al ministero dell'Economia, somi-

glia alla storia della tela di Penelope. La fase di studio è terminata. Ora va presentata in Parlamento la legge delega, affinché la riforma sia pronta per il 2013».

È una richiesta che accomuna anche la Lega, che — come ha spiegato ieri Maroni al Cavaliere — «non intende rompere»: «Però non si può andare avanti così, per due anni. Altrimenti alle Politiche facciamo il botto. Bisogna cambiare, smettere di parlare di giustizia e puntare su fisco e federalismo fiscale. Se riusciamo bene, altrimenti sarebbe meglio andare alle urne l'anno prossimo». Solo su questo ultimo punto il premier non ha condiviso il ragionamento del ministro dell'Interno, per il resto non aspettava di sentire altro.

Perché la manovra di accerchiamento a Tremonti sul versante economico blocca anche — almeno per il momento — le manovre politiche contro Berlusconi. Opponendosi a una staffetta a palazzo Chigi, Maroni ha ostentatamente posto il veto a un esecutivo tecnico affidato al titolare di via XX settembre, sbarrando per tempo il passo a giochi di Palazzo che potrebbero prendere corpo fin dalle prossime settimane. Il dibattito parlamentare invocato da Napolitano è guardato con sospetto dai fedelissimi del Cavaliere: quel voto di fiducia sui nuovi assetti del governo — che peraltro sono già cambiati con le dimissioni da sottosegretario della Melchiorre — viene considerato «pericolosissimo» dal vice capogruppo del Pdl al Senato, Quagliariello.

L'asse Berlusconi-Bossi dovrebbe depotenziare gli effetti di quell'appuntamento, scongiurando il pericolo delle forche caudine per l'esecutivo, sebbene le defezioni nell'area dei Responsabili alimentino ancora delle preoccupazioni. Superato quell'ostacolo resta da capire se il governo e la maggioranza avranno la forza sufficiente per varare le riforme. Certo, con il Senatur al fianco del Cavaliere nell'azione a tenaglia su Tremonti il quadro nel centro-destra cambia. Si vedrà se per ottenere l'obiettivo verrà offerto al ministro dell'Economia anche il ruolo di vice premier, per bilanciare l'ascesa di Alfano nel partito, ma il punto è che il «ticket» sembra aver trovato l'accordo sul modo in cui risalire la china nel rapporto con l'opinione pubblica.

«È chiaro che Bossi si deve schierare con Berlusconi», dice il governatore della Lombardia, Formigoni: «Servono interventi a favore delle imprese, perché tenere i conti in ordine non basta più. Serve la riforma del fisco, per-



ché la promettiamo dal '94. Serve una revisione del welfare fondato sulla sussidiarietà. Serve un federalismo che premi le regioni più virtuose. Questa è la scommessa. Se il governo riuscirà a centrare questi obiettivi, il centrodestra tornerà a vincere, anche con Berlusconi candidato premier. Altrimenti non vincerà con nessuno». Così si chiude il cerchio attorno a Tremonti, che non interpreta questa manovra come «un corteggiamento» e si riserva di rilanciare «su un altro versante». Di cosa si tratti non si sa.

Paradossalmente è stata la sconfitta a ricomporre il vecchio «ticket», che sa di giocare l'ultima e decisiva partita, sul fronte del governo come dei rispettivi partiti. Può darsi sia un'impresa disperata, è possibile che stiano preparando il passaggio di testimone, di sicuro Berlusconi e Bossi non hanno alternative. Perché entrambi, da sempre, hanno paura solo di una cosa: il giudizio degli elettori. Che più chiari di così, ieri, non potevano essere.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2013

L'anno in cui, dopo la presentazione in Parlamento della legge delega, dovrà essere pronta la riforma del fisco

Le prospettive del Paese. «Non siamo come la Grecia, l'Italia non è alla fine»

La crisi. Il ministro: non pensiate sia finita, fattori di rischio nel sistema occidentale

«Avanti con la riforma fiscale»

Marcegaglia: deve essere la priorità per il Governo se deciderà di continuare

Nicoletta Picchio

ROMA

I risultati dei ballottaggi sono appena diventati pubblici. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, li legge sulle agenzie e non commenta l'esito politico: «Sarà il governo a decidere cosa fare dopo i voti di oggi (ieri ndr)». Ma mette subito palle sul futuro e su ciò che serve al Paese per tornare a crescere: «Se il governo deciderà di andare avanti, la riforma fiscale è da realizzare prima della fine della legislatura, deve entrare nella fase operativa». E lancia un messaggio alla politica: «Basta conflitti, il Paese non ne può più, c'è grande stanchezza».

Parole che aveva pronunciato all'assemblea della confederazione, giovedì scorso. E che ha ripetuto ieri, sia parlando agli imprenditori di Brescia, di fronte al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e a quello dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, sia, in mattinata, all'assemblea degli industriali di Varese. L'Italia ha le potenzialità per crescere: «Non siamo un Paese alla fine, siamo in grado ed abbiamo tutte le forze di reagire per andare avanti», ha scandito tra gli applausi. Una situazione ben diversa rispetto a quella della Grecia: «L'Italia ha un problema di deficit e di debito, ma non abbiamo una situazione di insolvenza».

Sono molti i punti di forza del Paese: un elevato risparmio delle famiglie, ha detto la presidente di Confindustria, un sistema bancario che non ha subito l'intossicazione da asset come è stato negli Usa e in altri Paesi europei, un sistema imprenditoriale che compete sui mercati. Non solo: «Abbiamo deciso di seguire le indicazioni dell'Europa e questo ci porterà a ridurre il debito pubblico».

Insomma, «il peggio è alle spalle». Ed è stata positiva l'azione di rigore del Governo per tenere sotto controllo i conti pubblici, un riconoscimento che la presidente di Confindustria ripete spesso.

Ma non basta. L'Italia non può restare inchiodata ad una cresci-

ta scarsa, attorno all'1 per cento. Troppo bassa per creare benessere, posti di lavoro, ritornare in tempi brevi ai livelli di Pil precedenti alla crisi. Occorrono le riforme: il fisco, innanzitutto: «Vanno abbassate le tasse su imprese e lavoratori», ha insistito la Marcegaglia, aggiungendo che Confindustria è disponibile a ragionare sulle aliquote Iva.

Ma non basta: bisogna andare avanti sulle semplificazioni, liberalizzazioni, far partire i cantieri per realizzare infrastrutture, spingere lo sviluppo del Mezzogiorno, utilizzando in modo efficace i fondi europei.

Su questi temi la Marcegaglia da tempo incalza la politica. Quella politica che dovrebbe dare il «buon esempio» riducendo i propri costi. È consapevole la presidente di Confindustria che in termini numerici questa voce incide poco sulla spesa pubblica: «Ma in questo momento in cui dobbiamo fare i sacrifici è giusto che anche la politica sia attenta». Si è cominciato a fare qualcosa, ma troppo poco, ha detto in mattinata, all'assemblea degli industriali di Varese. «C'è ancora il problema del numero dei parlamentari, che è eccessivamente alto. È stata fatta una riduzione del 10% degli emolumenti, ma ci sono ancora troppi enti inutili che non sono stati tagliati. Ci sono molte resistenze, a tutti i livelli. Dobbiamo chiedere un grosso sforzo in questo senso».

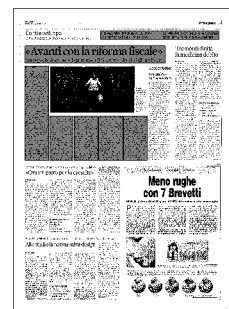
Insomma, la lista è lunga. Ma c'è un altro tema che riguarda la politica su cui la Marcegaglia si sofferma, lanciando un messaggio a maggioranza e opposizione: basta con la conflittualità, alla delegittimazione tra i due poli e all'interno dei singoli schieramenti.

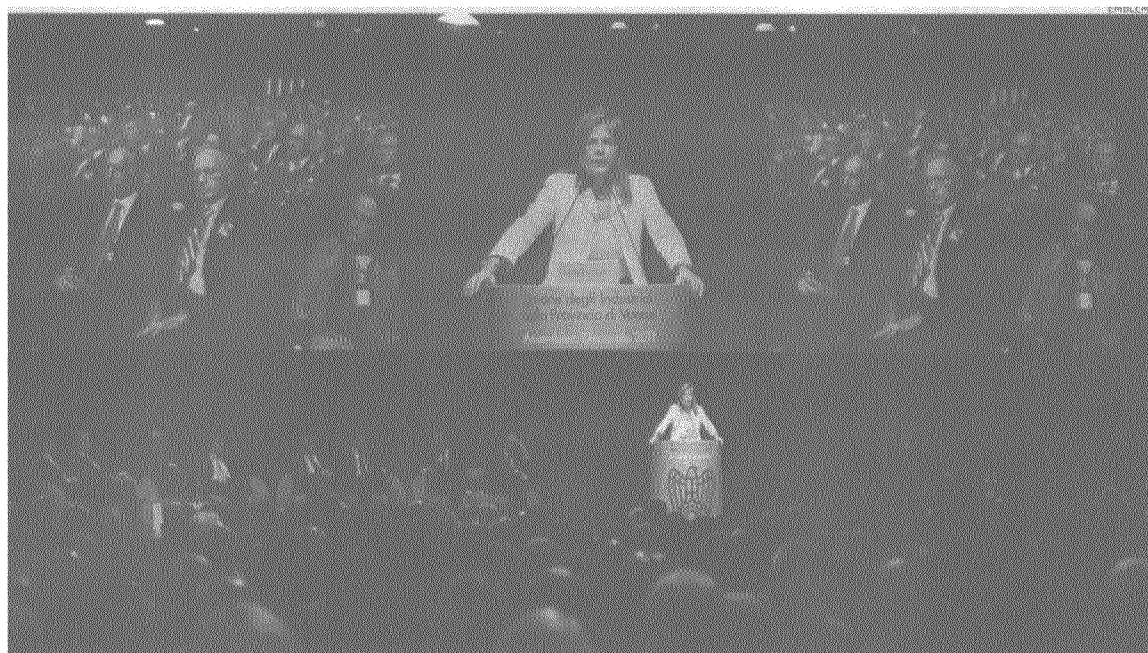
«Abbiamo rispetto della politica, crediamo che in un Paese serio debba esserci il primato della politica. Però chiediamo che ci sia un servizio vero da parte

della classe politica, che cessino i conflitti. Il Paese veramente non ne può più: c'è grande stanchezza». Un esponente del Pdl di Varese, Antonio Tomassini,

durante l'assemblea di Varese, ha lasciato la sala, in polemica con la Marcegaglia, accusandola di essere politicizzata. «Non mi sembra - ha commentato la presidente di Confindustria successivamente - ho evidenziato anche le cose buone che ha fatto il Governo. Ma è giusto dire con chiarezza e senza paura quelle che non vanno. Un Paese dove non si può dire quello che non va bene non va lontano, io ho sempre cercato di farlo e continuerò, non per andare contro uno o l'altro, ma per far fare un salto in avanti all'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Pronti a reagire. Emma Marcegaglia ieri all'assemblea degli industriali di Varese. L'Italia, ha sottolineato la presidente di Confindustria, mantiene i suoi storici punti di forza

Appello finale di Draghi all'Italia

Oggi le sue Considerazioni prima di trasferirsi alla Bce: fate di più per la crescita

La sua ultima assemblea Bankitalia dopo un lavoro iniziato nel 2005

La nomina alla Banca centrale sarà ufficializzata il 24 giugno dal Consiglio Europeo

ELENA POLIDORI

ROMA — Se le indiscrezioni della vigilia sono esatte, nelle sue ultime «Considerazioni finali» prima di approdare al vertice della Bce, Mario Draghi lancerà un appello per la crescita. Quella italiana è troppo lenta, insufficiente per risolvere il dramma della disoccupazione, specie di giovani e donne, scarsa per garantire la stabilità dei conti pubblici. La recessione è finita - questo il messaggio - ma la crisi continua. Servono rigore e riforme di struttura per risollevarsi.

Il governatore della Banca d'Italia parla stamani al Gotha dell'economia e della finanza, riunito a Via Nazionale. E' la sua sesta Relazione, l'occasione per tirare un bilancio del suo lavoro, iniziato nel dicembre del 2005, all'indomani della turbolenta era di Antonio Fazio, recentemente condannato per la vicenda Antonveneta. Allora bisognava ridare lustro ad una istituzione piegata dallo scandalo. Oggi questa stessa istituzione fornisce ai partner Ue il nuovo presidente della Banca centrale europea, in sostituzione del francese Jean-Claude Trichet: la nomina verrà ufficializzata il 24 giugno dal Consiglio Europeo, diventerà operativa dal 1 novembre: da questo punto di vista le sue saranno anche delle «Considerazioni iniziali».

In questo frattempo le autorità italiane dovranno trovare il sostituto - uomo o donna che sia - chiamato a traghettare l'economia fuori dalla crisi e a tutelare le banche, tra le poche nel panorama internazionale che hanno retto all'urto, le cui norme peraltro le sta riscrivendo proprio Draghi come presidente del Financial Stability Board. Dunque: soluzione interna o esterna? Ecco il

nodo che il governo e il Quirinale dovranno sciogliere, pare in fretta secondo le ultime intenzioni. I nomi in corsa sono ancora gli stessi: Lorenzo Bini Smaghi, che siede nel board Bce e deve lasciare l'incarico con l'arrivo di Draghi; Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro molto appoggiato dal ministro Tremonti; Fabrizio Saccomanni, Ignazio Visco e Anna Maria Tarantola tra i membri del Direttorio di Palazzo Koch. Se dipendesse da Draghi, ideale sarebbe una scelta interna.

«Una crescita stentata alla lunga spegne il talento innovativo di un'economia; deprime le aspirazioni dei giovani; prelude al regresso; preoccupa in un paese come il nostro, su cui pesano un'evoluzione demografica sfavorevole e un alto debito pubblico», spiegava Draghi al suo esordio. E il quadro non sembra così cambiato. Salvo che adesso, a complicare la situazione, s'è aggiunta la crisi del debito sovrano, tema «sensibile» per i mercati: ora che è certo il trasloco a Francoforte, Draghi l'affronterà soppesando le parole. Ma senza nascondere il fatto che la credibilità dipende dalle azioni dei governi nazionali. Nel caso dell'Italia, gravata da un abnorme debito pubblico, urge il rigore. La crescita è una «priorità assoluta», diceva nel 2006. E lo ripeterà oggi, convinto che l'opera di risanamento non può essere attuata solo riducendo la spesa (meglio se con tagli «selettivi»), ma appunto facendo ripartire il paese. Servirebbe un Pil al 2% almeno: ci si riesce con riforme strutturali e innovazione del sistema produttivo, più competitività e più lavoro. Bisogna ispirarsi al «modello tedesco», che ha trasformato in locomotiva l'economia di quel paese: può funzionare anche da noi. Draghi guarda alla Germania, non a caso il vero custode dell'euro. Alla fine, anche la Cancelliera Merkel ha ritenuto opportuno affidare la moneta all'esperienza del governatore italiano. Appuntamento alle 10,30: i sindacati interni scioperano contro il rigore applicato al personale.

Le tappe



A WASHINGTON

Per 5 anni, fino al 1990 è alla Banca Mondiale, poi per due lustri è al Tesoro come direttore generale



A PALAZZO KOCH

Viene nominato governatore il 29 dicembre 2005 dopo le dimissioni tumultuose di Antonio Fazio



A FRANCOFORTE

Si trasferirà l'1 novembre. Prenderà il posto del francese Jean Claude Trichet al vertice della Bce



LA MAGIA PERDUTA DEL CAVALIERE

MARIO CALABRESI

E' un leader radio-attivo: il soggetto è Silvio Berlusconi, la battuta politicamente scorretta è stata pronunciata al termine del G8 da un uomo di primo piano dell'amministrazione americana che viaggiava con Barack Obama. Una battuta utile a capire il disagio di molti leader stranieri di fronte a un presidente del Consiglio che li assillava con il suo incubo dei complotti giudiziari. Una battuta che può servire oggi per comprendere la fuga degli elettori dai candidati sponsorizzati dal Cavaliere.

Il voto di ieri segnala un vento fortissimo di cambiamento che, in modo molto più incisivo che nel primo turno, ha travalicato il valore amministrativo di queste elezioni.

Un vento che ci racconta come Silvio Berlusconi abbia perso la sua sintonia con la maggioranza degli italiani, con la pancia del Paese. Il premier, fin dai tempi della nascita delle televisioni private, è sempre stato un perfetto interprete degli umori e dei desideri degli italiani: li sapeva anticipare e cavalcare con un tempismo perfetto. Berlusconi ha promesso ai cittadini, consumatori prima e elettori poi, di soddisfare ogni loro desiderio, di garantire ogni loro libertà. Oggi questo meccanismo creatore di consenso appare rotto e non per colpa di qualche inchiesta giudiziaria, ma perché il Cavaliere non è riuscito a capire cosa passa in questi giorni nella testa e nella vita degli italiani.

In tempi di crisi, di difficoltà, di risparmi che si assottigliano e di giovani che non trovano lavoro, non si può pensare che il tema della separazione delle carriere o la riforma della Corte Costituzionale scaldino i cuori e riempiano le urne. E dire che Berlusconi lo sapeva bene: per anni ha promesso di non mettere le mani in tasca agli italiani e di abbassare le tasse, ora invece si era convinto che la maggioranza dei suoi concittadini fosse indignata come lui con la magistratura e la sinistra.

Così hanno vinto candidati nuovi e imprevedibili, candidati che sulla carta non avrebbero dovuto avere alcuna possibilità: troppo radicali, troppo di sinistra o anche troppo giovani e inesperti. Ma soprattutto hanno perso le forze di governo, perfino nelle roccaforti del Nord, dove si contava sulla tenuta di una Lega fino a pochi mesi fa in ascesa.

Come è potuto accadere? Per anni Berlusconi ha proposto una sua visione per il Paese mentre i

suoi avversari hanno sempre reagito costruendo campagne contro di lui e demonizzandolo. Questa volta i ruoli si sono invertiti: a giocare contro è stato lui, da mesi assistiamo a campagne politiche e giornalistiche in cui gli avversari vengono trasformati in caricature e fatti a pezzi. Da questo punto di vista il trattamento riservato a Pisapia è da manuale, è stato dipinto come il leader degli zingari, dei rom e degli estremisti islamici, una campagna di una tale rozzezza da aver allontanato la maggioranza dei milanesi dal candidato sindaco del centrodestra. Una campagna così poco «positiva» da aver spaventato perfino i moderati, che cinque anni fa avevano garantito la vittoria a Letizia Moratti. E dire che per perdere Milano ci voleva davvero impegno: è stato fatto un capolavoro.

Si può pensare di essere credibili se si tappezza una città con manifesti che strillano: «La sinistra vuole i vigili solo per le multe, non per la sicurezza» o con la minaccia di vedere Milano trasformata in «Zingaropoli»? Era una campagna talmente grottesca da prestarsi a mille parodie che hanno spopolato su Internet. Il migliore spot per Pisapia sono state proprio le caricature fatte su di lui: i filmati e le canzoni che lo dipingevano ancora più estremista dei manifesti leghisti o berlusconiani.

L'errore finale, incomprensibile, è stato poi quello di andare dal Presidente degli Stati Uniti a parlargli dei suoi problemi giudiziari, a insultare un corpo dello Stato italiano. Pensate se il nostro premier, dopo aver chiamato i fotografi ed essersi messo in favore di telecamera, avesse strappato a Barack Obama un impegno sulla Libia per frenare il flusso di clandestini. Il suo gradimento non avrebbe che potuto giovargli. Invece ha scelto di inseguire la sua ossessione.

Cosa succederà adesso è difficile da prevedere, certamente si è messa in moto una valanga dagli esiti imprevedibili. Potrebbe metterci un giorno, un mese o anche due anni ad arrivare a fondovalle e Berlusconi è persona resistente, tenace, capace di reinventarsi continuamente e che combatte fino all'ultimo. Ma il vero dato di ieri è l'incapacità di leggere cosa passa nella testa, nella pancia e nel cuore degli elettori. E quando un politico smarrisce questo fiuto e questa dote allora per lui suona la campana dell'ultimo giro.



CAMBIARE È POSSIBILE

EZIO MAURO

Da Milano e Napoli, con percentuali che soltanto un mese fa sembravano impossibili, l'Italia dei Comuni manda un chiaro segnale a Silvio Berlusconi: è finito il grande incantamento, il Paese vuole cambiare pagina.

La svolta nasce nelle città che scelgono i sindaci di centrosinistra e bocciano la destra, ma il segnale è nazionale ed è un segnale politico che parla ormai chiaro. Dopo il primo turno i ballottaggi confermano che Berlusconi è sconfitto al Nord come al Sud, è sconfitto in prima persona e attraverso i candidati che ha scelto e sostenuto, è sconfitto nel bilancio negativo che gli italiani hanno fatto non soltanto del suo governo, ma ormai della sua intera avventura politica.

Nell'Italia pasticciata di questi anni, il voto fa chiarezza, perché è univoco. Dopo Torino e Bologna, riconfermati già al primo turno, passano ora al centrosinistra con Milano anche Trieste, Novara, Pordenone e Cagliari, mentre De Magistris addirittura sfonda a Napoli, quasi doppiando il suo avversario.

Il tentativo di rimpicciolire il risultato, d'incantesimo, a una dimensione locale (dando tutta la colpa della sconfitta ai soli candidati-sindaco) è patetico, da parte di chi lo ha trasformato in un test nazionale per un mese intero, mettendo a ferro e fuoco la campagna elettorale.

Quando a Milano il sindaco uscente è stato fermato sotto il 45 per cento da Pisapia, salito al 55,1, è chiaro che la capitale spirituale e materiale del berlusconismo si è ribellata a questo ruolo, riprendendo la sua autonomia e chiudendo un ventennio. Quando a Napoli De Magistris ha stravinto con il 65,4, lasciando

Lettieri al 34,6, vuol dire che le promesse di Berlusconi sui rifiuti e gli abusi edilizi non sono state credute, e l'alternativa al malgoverno della città è stata cercata non a destra ma a sinistra, dov'era presente una forte discontinuità.

Berlusconi non convince quando governa coi suoi sindaci, non vince quando si propone coi suoi uomini come alternativa. Ma perde anche nelle roccaforti della Lega, come nel novarese o a Gallarate, portando la sua crisi personale e politica come una bomba nel corpo inquieto del grande alleato: che dopo aver lucrato elettoralmente (e in termini di potere) nella corsa al traino del Pdl oggi scopre la negatività di quel legame così stretto da soffocare ogni identità autonoma dentro gli scandali del premier, nell'incapacità di governare, nell'annuncio continuo di una pseudoriforma della giustizia che è in realtà un puro privilegio personale del sovrano, alla ricerca ossessiva di un volgare salvacondotto.

È a tutto questo che si è ribellato il Paese. E soprattutto alla falsa rappresentazione di sé, con una propaganda forsennata e suicida che ha presentato Milano come la capitale del male, in balia di tutto ciò che secondo Berlusconi può spaventare una borghesia immaginaria e da strapazzo, zingari, islamici, gay e terroristi: una città che può essere salvata e redenta soltanto dalla mano del Grande Protettore. Con questa predicazione di sventura (ripetuta dopo la sconfitta: "Vipentirete"), l'ex "uomo col sole in tasca" non si è accorto di proiettare un'idea spaventosa e malaugurante dell'Italia, che i cittadini hanno giudicato pretestuosa, negativa e menzognera.

La prima lezione è che non si può guidare un Paese, dopo aver ottenuto il consenso popolare, e contemporaneamente parlare come se si fosse all'opposizione di tutto, lo Stato, le sue istituzioni, i suoi legittimi poteri, persino il buonsenso. Questo estremismo ideologico sta perdendo Berlusconi, e ha rotto l'incantamento, insieme con le

promesse mancate, la compravendita ostentata, gli scandali, la legislazione ad personam.

La cifra complessiva che unisce tutto ciò è la dismisura, la disuguaglianza, l'abuso di potere e il privilegio. Ma questo abuso trasformato in legge, la dismisura che si fa politica, la disuguaglianza che diventa norma, il privilegio che deforma l'equilibrio tra i poteri, sono ormai la "natura" di questa destra, risucchiata per intero — dopo l'espulsione della corrente finiana, l'unica capace di autonomia — dentro il vortice berlusconiano che nella disperazione travolge ogni cosa pur di aprirsi un varco di sopravvivenza.

Per questo sono ridicoli i distinguo degli araldi berlusconiani che solo nelle ultime ore hanno incominciato ad imputare al Capo i suoi errori, dopo averlo eccitato ad ogni eccesso nei mesi della fortuna, quando vincere non bastava, bisognava comandare, e governare non era sufficiente, si doveva dominare.

È questa gente che ha aiutato Berlusconi a disperdere il tesoro di consenso conquistato due anni fa, e oggi non sa suggerirgli altro che qualche capriola pirotecnica, qualche giochetto da predellino, qualche invenzione nelle sigle e nella toponomastica politica, come se il problema del Premier e della destra fosse di pura tattica e non di sostanza — di "natura", appunto — e tutto si risolvesse nella propaganda, amplificata dai telegiornali.



Invece quando si esce dall'incantamento bisogna fare i conti con la politica. Il Paese non è governato, e il voto lo conferma. La compravendita a blocchi dei parlamentari dà un'illusione di forza numerica, ma non dà vita ad una coalizione politica coerente e coesa. L'attacco forsennato alla magistratura, alla Consulta, al Quirinale, ai cittadini che la pensano diversamente sfibra il Paese e lo calunnia nelle sue istituzioni, cioè nel suo fondamento costituzionale e repubblicano, che andrebbe preservato dalla battaglia politica.

Berlusconi trasmette sempre più — fino alla drammatica immagine del colloquio con Obama — l'idea di un leader alieno nelle istituzioni che dovrebbe non solo guidare, ma rappresentare. È un uomo che sfida lo Stato e non vi si riconosce appieno, e che oggi ha perduto anche il contatto con quel "popolo" che ha sempre contrapposto alla Repubblica e persino al cittadino.

Un uomo di Stato, dopo una simile sconfitta, con la posta fissata così in alto, dovrebbe dimettersi. Ma conoscendo il Premier non è il caso di pensarlo: per ora. Assisteremo a proclami roboanti e promesse mirabolanti, e non sarà difficile riconoscere

dietro le parole l'ansia di un leader che perde terreno, deve alzare ogni giorno l'asticella, avverte il distacco dell'alleanza e la diffidenza del suo stesso partito. Per questo il Premier dopo un breve travestimento da moderato tornerà irresponsabile, dando fuoco a tutte le sue polveri, infiammando di bagliori anti-istituzionali un'agonia che — come diciamo da anni — sarà terribile.

Così facendo, sarà lui a suscitare un arco di forze davvero responsabili, repubblicane, che si troveranno fatalmente insieme a difendere ciò che deve essere difeso, dalla Costituzione al Quirinale, alle istituzioni di controllo e di garanzia. In questo quadro, il Pd sta dimostrando di essere una struttura servente della democrazia repubblicana, perno dell'opposizione e di ogni alternativa, e il suo leader prende forza ad ogni passaggio. Il Terzo Polo ha dato prova di essere irriducibilmente autonomo dal potere di questa destra, e portatore di una cultura delle istituzioni, che dà un senso al moderatismo, sopravvissuto alla maledizione berlusconiana. L'area di Vendola e Di Pietro sa proporre a tutta la sinistra (e persino al centro) uomini e soluzioni nuove, per vincere.

La novità infatti è il vero segno di De Magistris e Pisapia, insieme con la diversità dal modello berlusconiano. E la prima diversità è la serenità, la sicurezza, l'ironia. Anche per questo il cupo arrocco berlusconiano, che tenterà di chiudere a pugno le forze residue intorno ad un governo già condannato, è una risposta vecchia e disperata alla crisi che da oggi è aperta. L'Italia non può essere imprigionata nel pantano perdente di Berlusconi, dopo che con il voto ha scelto di cambiare. Un'altra politica è possibile, un altro Paese la pretende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Dagli incentivi le distorsioni ai piani di crescita

IL NODO CRITICO

Nel Mezzogiorno non è assente la voglia di fare impresa ma è frustrata dalla politica fondata sugli aiuti

LA PROPOSTA

Il Parlamento indagherà sull'utilizzo effettivo delle risorse europee e sulle responsabilità degli sprechi

di **Nicola Rossi**

Quando parlare di Mezzogiorno piuttosto che dei "Mezzogiorni", era considerato più o meno come un atto di grave maleducazione, la Svimez fu fra i pochi capaci di ricordare agli italiani che le disomogeneità presenti nel Mezzogiorno non dovevano impedire che al Mezzogiorno si guardasse come un'unica grande area in ritardo di sviluppo.

Quando il Mezzogiorno cominciò ad essere pervaso dalle "dolci follie" della Nuova programmazione, la Svimez fu fra i pochi che manifestarono dubbi e perplessità sulla impostazione di politiche regionali di cui oggi riconosciamo non solo e non tanto l'inutilità quanto la dannosità. Alla Svimez va dato atto di essersi sempre, strenuamente battuta perché si tornasse a guardare al Mezzogiorno in un'ottica nazionale e di questa meritoria impostazione, il volume Nord e Sud a 150 anni dall'Unità

d'Italia, che sta per essere presentato, costituisce certamente un ulteriore significativo passaggio che, com'era da attendersi, non tarderà a riaprire il dibattito sulla persistenza del divario fra il Mezzogiorno ed il resto del Paese.

Chi scrive ritiene, peraltro, che l'idea ripresa dalla Svimez di una sostanziale parità dei punti di partenza e cioè di una identica capacità di creare ricchezza tanto nel Nord quanto nel Sud d'Italia nel 1861 poggi su evidenze empiriche ancora troppo fragili per essere pienamente credibili e non regga ad una valutazione a 360° di quelle capacità. A breve, altre ricerche ci spingeranno a rivedere in tutto o in parte il giudizio sulle disparità regionali in Italia al momento dell'Unità.

Quali che fossero i punti di partenza, la situazione odierna è comunque sotto gli occhi di tutti e porta spesso e volentieri a sottolineare l'inadeguatezza della classe dirigente meridionale, la sua debolezza politica, la sua fragilità amministrativa e la sua labile etica. Se non, addirittura, -l'esplicito riferimento è agli imprenditori meridionali - la sua "assenza". Questa, ad esempio, è la tesi che traspare nel resoconto, puntuale ed accurato, dei dati raccolti dalla Svimez e pubblicato qualche giorno fa nelle colonne di questo giornale (Sud a caccia dell'industria che non c'è, 25 maggio 2011).

Com'è evidente, la distanza fra questa tesi ed una interpretazione "antropologica" del divario Nord-Sud (il Mezzogiorno

non è quello che è perché è popolato dai meridionali, l'industria meridionale è quella che è perché mancano i meridionali imprenditori) è fin troppo breve. Ma è una tesi che non regge ad una valutazione attenta: le classi dirigenti - anche quelle meridionali - non provengono dall'Iperuranio. Sono il risultato del funzionamento dei canali di selezione delle stesse e fotografano la struttura di incentivi prevalente nella società. Una struttura di incentivi spesso veicolata dalle politiche che - si noti - le stesse classi dirigenti sono poi chiamate ad attuare.

Se il rendimento di un'ora spesa da un imprenditore nella ricerca di incentivi pubblici discrezionali è comunque più redditizia di un'ora spesa in giro per il mondo alla ricerca di nuovi mercati o in laboratorio alla ricerca di nuovi prodotti, va da sé che ad emergere sa-

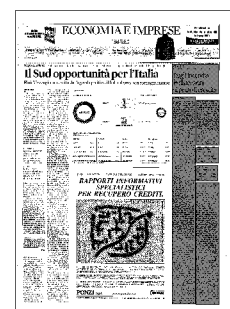
ranno sempre e comunque imprenditori sui generis: maestri delle pubbliche relazioni, versati nelle normative e nei loro processi di formazione, tanto a loro agio nei corridoi dei pubblici uffici quanto lontani dai valori della competizione e della concorrenza. Nel Mezzogiorno non è assente la voglia di fare impresa ma è quotidianamente frustrata da comportamenti e politiche pubbliche che chiedono agli imprenditori, quotidianamente, di essere altro da sé. Di non essere imprenditori, se vogliono fare gli imprenditori.

Questa è stata ed è - senza soluzioni di continuità anzi con

un picco in corrispondenza dell'ultimo quindicennio - la condizione del Mezzogiorno.

Dalla conclusione della esperienza della Cassa per il Mezzogiorno "prima versione" (quella dei tecnici, dei pochi interventi mirati, etc. etc.), proprio cinquant'anni fa, ad oggi, passando per l'Agenzia del Mezzogiorno e poi per la Nuova Programmazione, la struttura profonda degli incentivi impliciti nelle politiche di intervento nel Mezzogiorno non solo non è cambiata ma si è, se possibile, consolidata lasciando inalterati gli effetti profondamente distorsivi di quegli incentivi sui processi di selezione delle classi dirigenti. E, al loro interno, sulla imprenditoria meridionale.

In questo senso, il Mezzogiorno avrebbe in primo luogo bisogno di vedere rovesciata quella struttura di incentivi. Il che significa che avrebbe bisogno di tornare a vedere lo Stato, in tutte le sue articolazioni, impegnato nei suoi compiti essenziali (amministrare la giustizia, garantire l'ordine pubblico e la sicurezza, fornire servizi sanitari ed educativi, infrastrutturare il territorio) e solo in quelli. Evitando accuratamente tutte quelle occasioni di intermediazione politica e burocratica (che spesso vanno sotto il nome di "politica industriale") che hanno in mezzo seco-



lo corrosivo il tessuto sociale e produttivo meridionale.

Invertire una rotta lunga cinquant'anni, non è facile e richiede anche momenti simbolici. Momenti, al tempo stesso, di verità e responsabilità. È quindi forse arrivato il momento di immaginare una Commissione parlamentare che ripercorra le modalità di utilizzo dei fondi europei nell'ultimo quindicennio e attribuisca, se possibile, le necessarie responsabilità in quella che a molti appare come una vicenda in cui lo spreco di risorse pubbliche è stato tale da far impallidire quanto avvenne durante la ricostruzione seguita al terremoto irpino del 1980.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo «spesometro» trova le istruzioni

Contribuenti «minimi», onlus e spese con carte di credito non saranno soggette allo «spesometro», la segnalazione dell'acquirente che debutterà da luglio. Lo chiarisce la circolare delle Entrate.

Testo e analisi > pagine 33-35, commento > pagina 18

3.600

Limite (Iva compresa)
dal quale scatta la
segnalazione dei dati
di chi acquista

I chiarimenti delle Entrate. Nella circolare 24/E il punto sui nuovi obblighi Iva

Escluse dallo spesometro le operazioni fuori campo

Niente invio per pagamenti con carta di credito italiana

Benedetto Santacroce

Lo "spesometro" svela le sue carte e si prepara per tempo al primo appuntamento dichiarativo del 31 ottobre 2011 con numerosi chiarimenti e semplificazioni applicative. In particolare, la circolare 24/E di ieri dell'agenzia delle Entrate limita, tra l'altro, l'obbligo di comunicazione alle sole operazioni rilevanti ai fini Iva e quindi esclude a priori le operazioni fuori campo; inoltre, cambiando orientamento rispetto alle risposte fornite a gennaio nell'ambito di Telefisco, esclude dal monitoraggio tutte le operazioni intracomunitarie già inserite nei modelli Intrastat; infine, disegna i soggetti inclusi e quelli esclusi, portando fuori dall'obbligo gli enti non commerciali per le operazioni istituzionali e i contribuenti minimi.

Operazioni incluse e escluse

In relazione all'ambito applicativo della norma, la circolare ne limita notevolmente l'operatività. La comunicazione, infatti, riguarderà solo le operazioni rilevanti ai fini Iva, vale a dire solo quelle operazioni che rispettino contestualmente i requisiti soggettivi, oggettivi e territoriali dell'imposta. Questo comporta che risulteranno escluse tutte le operazioni fuori campo (ad esempio, saranno escluse dall'obbligo tutte le prestazioni di servizio rese nei confronti di committenti non residenti). Per le operazioni miste (in parte imponibili e in parte fuori campo)

l'obbligo scatterà solo quando la parte rilevante supererà il limite di 3 mila o 3.600 euro (si pensi ad esempio ai trasporti internazionali di persone su nave per i quali la parte rilevante è solo il 5% dell'intera operazione).

La circolare chiarisce poi che l'obbligo si estende anche alle triangolari con esportazione o alle triangolari comunitarie, limitatamente alle transazioni che avvengono tra operatori economici nazionali. Pertanto, ad esempio, in caso di triangolare comunitaria (articolo 58 del Dl 331/93), sarà soggetta a monitoraggio la cessione che avviene tra i due operatori nazionali; sarà invece esclusa l'operazione che si realizza con l'ultimo cessionario comunitario che, a sua volta, sarà monitorata con il modello Intrastat. Incluse nell'adempimento anche le cessioni effettuate nei confronti di un esportatore abituale (articolo 8, comma 1, lettera c del Dpr 633/72). Vengono ricomprese nell'adempimento anche le operazioni a reverse charge e le operazioni soggette al regime speciale del margine.

Soggetti inclusi e esclusi

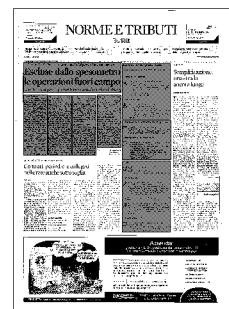
Sul piano soggettivo la circolare include nell'obbligo, tra gli altri, tutti gli enti non commerciali che realizzano operazioni attive e passive di tipo commerciale. Per questi l'assolvimento dell'obbligo potrebbe essere complicato dal fatto che il più delle volte i contratti di acquisto di beni e servizi assolvono contemporaneamente a funzioni commerciali e istituzionali.

L'obbligo di comunicazione si rivolge, inoltre, anche alle banche e agli enti finanziari che si avvalgono della dispensa degli adempimenti di cui all'articolo 36 bis del Dpr 633/72. Infine, sono obbligati ad assolvere l'obbligo anche i contribuenti che utilizzano il regime per le nuove attività imprenditoriali e di lavoro autonomo («forfettini»). Al contrario di questi ultimi, i contribuenti "minimi" sono esclusi dall'obbligo della comunicazione.

Pagamenti elettronici

In riferimento al Dl 70/2011 che ha introdotto la semplificazione di escludere dalla comunicazione le operazioni che si realizzano nei confronti di consumatori finali (non soggetti passivi Iva) e che vengono regolate da questi ultimi con carte di credito, di debito e prepagate, la circolare sottolinea che l'esclusione riguarda solo i pagamenti fatti con carte emesse da operatori finanziari residenti in Italia o che vi abbiano una stabile organizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessuna comunicazione per minimi e onlus

I principali chiarimenti della circolare 24/2011 dell'agenzia delle Entrate

OPERAZIONI DA MONITORARE



- Solo le operazioni rilevanti ai fini Iva (che rispettano i requisiti soggettivi, oggettivi e territoriali)
- Le operazioni interne delle triangolari extracomunitarie (articolo 8, lettera a, Dpr 633/72) e comunitarie (articolo 58, Dl 331/93)
- Le cessioni verso esportatori abituali (articolo 8, lettera c, Dpr 633/72)
- Le operazioni a reverse charge
- Le operazioni soggette al margine

OPERAZIONI ESCLUSE



Oltre a quelle previste dalla norma la circolare esclude:

- Tutte le operazioni fuori campo Iva ovvero in caso di operazioni miste la parte dell'operazione che è fuori campo
- Le operazioni intracomunitarie già monitorate dal modello Intrastat
- Passaggi interni di beni anche se fatturati
- Le operazioni poste in essere o ricevute da contribuenti soggetti al regime dei minimi ex articolo 1, commi da 96 a 116 della legge 244/2007

CARTE DI CREDITO, DI DEBITO E CARTE PREPAGATE (Dl 70/2011)



Nei rapporti con consumatori finali l'obbligo di comunicazione non sussiste se il pagamento avviene con carte di credito, di debito e carte prepagate a condizione che le stesse non siano emesse da operatori finanziari non residenti e senza stabile organizzazione in Italia

SOGGETTI OBBLIGATI - CASI PARTICOLARI



- Gli enti non commerciali limitatamente alle operazioni effettuate nell'esercizio di attività commerciali
- I soggetti che si avvalgono della dispensa articolo 36 bis del Dpr 633/72 (esempio: banche e assicurazioni)
- I soggetti non residenti con stabile organizzazione, ovvero rappresentante fiscale ovvero identificazione diretta in Italia
- I forfettini di cui all'articolo 13 della legge 388/2000 (nuove attività imprenditoriali o di lavoro autonomo)
- I curatori fallimentari e i liquidatori

LE SOGLIE



- 3mila euro per chi deve emettere fattura ed esporre separatamente l'Iva
- 3.600 euro per chi emette ricevuta e scontrino o chi deve emettere la fattura, ma non deve esporre separatamente l'Iva (tour operator)

CONTRATTI COLLEGATI



- Per il superamento della soglia bisogna considerare l'ammontare complessivo dei corrispettivi previsti per tutti i contratti
- In caso di pagamento frazionato dovrà essere comunicato l'importo complessivo delle operazioni rese e ricevute nell'anno anche se il corrispettivo è inferiore alla soglia. In questo caso la data dell'operazione coincide con la data di registrazione dell'ultima operazione resa o ricevuta

ACCONTI



In relazione a operazioni con valore complessivo superiore alle soglie, nel caso in cui venga nell'anno di riferimento fatturato solo un acconto inferiore a 3mila euro la comunicazione dovrà essere fatta limitatamente a tale valore (contratto di 10mila, fatturato nel 2011 solo 2mila euro la comunicazione va fatta limitatamente ai 2mila euro)

DECORRENZA 2010



- Le operazioni da monitorare sono quelle effettuate in tutto il periodo d'imposta 2010
- Limitatamente alle operazioni di importo pari o superiore a 25mila euro e solo per le operazioni fatturate (attenzione: rientrano anche le operazioni B2C i cui corrispettivi sono stati fatturati)

Retail. I piani dei thailandesi di Central

«La Rinascente diventerà globale»

ESPANSIONE IN ITALIA

Oltre alla crescita in Asia, si apriranno cinque negozi monomarca nella Penisola: Roma, Venezia, Firenze, Napoli e Bologna

MILANO

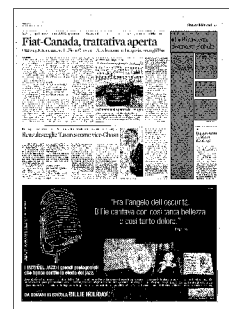
«Il nostro obiettivo è di rendere il marchio La Rinascente globale e riconosciuto in tutta l'Asia: dalla Thailandia alla Cina, dal Giappone a Hong Kong». Tos Chirathivat, amministratore delegato del thailandese Central Retail Group che la settimana scorsa ha comprato La Rinascente per 205 milioni di euro, lo assicura: lo storico grande magazzino milanese, che campeggia in Piazza del Duomo dal 1917, diventerà globale nell'arco di cinque anni. Ma non abbandonerà l'Italia. Anzi: è lo stesso Tos Chirathivat ad annunciare che aprirà nuovi negozi anche in Italia: «Noi abbiamo intenzione di promuovere La Rinascente come marchio e stile di vita in tutto il mondo, ma anche di espanderlo a livello locale con più negozi monomarca a Roma, Venezia, Firenze, Napoli e Bologna». Negozi che si aggiungerebbero quindi agli 11 che il gruppo La Rinascente ha già in Italia, a partire da quello storico a Milano.

Nasce con queste parole la nuova era di La Rinascente, grande magazzino che rinaque nel 1917 quando il Senatore Borletti acquistò l'attività dai fratelli Bocconi e la rinominò - appunto - Rinascente. Nel 1969 l'azienda venne acquistata dall'Ifil della fami-

glia Agnelli, per passare nel 2005 a una cordata di fondi di private equity composta da Investitori Associati, Rreef-Deutsche Bank e Prelios che l'ha controllata fino alla settimana scorsa con il 96% del capitale. Il restante 4% è in mano a Maurizio Borletti, che ha fatto di tutto per bloccare la vendita ai thailandesi, perdendo però la battaglia al Tribunale di Milano. Ora il pacchetto di controllo è passato ai thailandesi di Central Group e per il gruppo è arrivata l'ora dell'espansione internazionale. Senza però perdere le radici italiane (anzi ampliandole) e senza perdere il management italiano: il numero uno del gruppo thailandese ha infatti assicurato che il top management, guidato da Vittorio Radice, non cambierà.

Il gruppo Central Retail, che controlla i grandi magazzini thailandesi Central, Zen, Robinson e Central Pattana, non intende fermarsi qui. «Ora che abbiamo conquistato La Rinascente - ha annunciato ieri l'amministratore delegato Tos Chirathivat - la porta resta aperta. Continueremo a cercare nuove opportunità e le coglieremo quando troveremo qualcosa che si adatta bene alla nostra strategia di lungo termine. Cerchiamo sia in Asia, che in Europa». Per ora, però, il focus è La Rinascente. Central Retail userà in marchio appena acquistato per espanderlo in nuovi mercati e soprattutto per trasformarlo nel distributore mondiale di prodotti italiani.

R.Fi.



CONFCOMMERCIO

Nasce il gruppo Terziario Donna L'imprenditoria declinata al femminile

È nato un nuovo gruppo all'interno di **Confcommercio**, volto a «valorizzare i particolari profili dell'imprenditoria femminile». Si chiama Terziario Donna e vede al suo vertice Donatella Bellini (nella foto), imprenditrice e vice presidente della Circonscrizione Saragozza. Insieme, a lei altre quattro rappresentanti femminili del mondo associativo di **Confcommercio**: Lea Garofai, Marina Monzali, Marta Fiorentino e Debora Lolli.

